

io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una «presenza». Sarei investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza che viene espressa nel vocabolario corrente della parola «cosa». Le cose! Che «cosa»! Il che è una versione concreta e, se volete, banale, della parola «essere». L'*essere* non come entità astratta, ma come presenza, presenza che non faccio io, che trovo, una presenza che mi si impone.

Chi non crede in Dio è inescusabile, diceva san Paolo nella *Lettera ai Romani*, perché deve rinnegare questo fenomeno originale, questa originale esperienza dell'«altro».¹ Il bambino la vive senza accorgersi, perché ancora non del tutto cosciente: ma l'adulto che non la vive o non la percepisce da uomo cosciente è meno che un bambino, è come atrofizzato.

Lo stupore, la meraviglia di questa realtà che mi si impone, di questa presenza che mi investe, è all'origine del risveglio dell'umana coscienza.

«L'assoluto stupore è per l'intelligenza della realtà di Dio ciò che la chiarezza e la distinzione sono per la comprensione delle idee matematiche. Privi di meraviglia, restiamo sordi al sublime.»²

Perciò il primissimo sentimento dell'uomo è quello d'essere di fronte a una realtà che non è sua, che c'è indipendentemente da lui e da cui lui dipende.

Tradotto empiricamente è la percezione originale di un *dato*. Un uso totalmente umano di questa parola «dato», nel senso che uno vi applica tutte le implicazioni della sua persona, tutti i fattori della sua personalità, la rende viva: «dato», participio passato, implica qualcosa che «dia». La parola che traduce in termini totalmente umani il vocabolo «dato», e quindi il primo contenuto dell'impatto con la realtà, è la parola *dono*.

Ma, senza arrestarci a questa conseguenza, la stessa parola «dato» è vibrante di una attività, davanti alla quale so-

¹ Cfr. Rm 1, 19-21.

² A.J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Torino 1969, pp. 273-274.